

# La via cristiana della felicità

di Marco Andina

29 Gennaio 2023 – ordinario – IV

© 2023 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Il brano delle beatitudini apre il discorso della montagna, il primo dei cinque grandi discorsi che ritmano il vangelo di Matteo. Gesù, salendo sul monte, si presenta come il nuovo Mosè che promulga la legge della nuova alleanza. La folla lo circonda, ma i più vicini a lui sono i discepoli. L'immagine suggerisce la necessità di uscire dall'anonimato della folla per poter ascoltare Gesù e diventare davvero discepoli. Senza questa decisione si continua a rimanere spettatori curiosi di quanto Gesù dice, senza un autentico desiderio di provare a mettere in pratica i suoi insegnamenti e quindi nell'impossibilità di comprendere davvero il suo messaggio.

Il discorso della montagna inizia con il notissimo brano delle beatitudini. Per nove volte Gesù ripete la parola beati. Da sempre gli uomini ricercano la felicità. La via della felicità, indicata da Gesù, è molto particolare. Ci può aiutare a comprendere le indicazioni di Gesù il racconto di H. C. Andersen *La camicia della felicità* che riassumo.

C'era una volta un giovane che si sentiva infelice e desiderava ad ogni costo trovare la felicità. Un saggio, a cui chiese consiglio, gli rispose: «Basta che tu riesca a trovare la camicia di un uomo felice e ad indossarla».

Il giovane si recò dapprima al palazzo del re. Riuscì, grazie all'aiuto di un servo, ad indossare una camicia del re. Continuava però a sentirsi depresso e scontento. Non tardò a comprendere il motivo di tale insuccesso: il re era tutt'altro che felice. Tra affari di stato e beghe diplomatiche, il re non aveva mai un momento di pace e di serenità.

Il giovane si trasferì allora presso la dimora di un famoso filosofo. Divenne suo discepolo e questo gli permise di prendere una sua camicia. La infilò ma senza avvertire alcun genere di felicità. Perplesso, confessò tutto al Maestro e questi gli disse: «Io penso di aver raggiunto la suprema saggezza, e appunto per questo so di non poter essere felice. Anzi, è proprio questo l'insegnamento che ho tratto da tutti i libri che ho letto».

Il giovane si rimise di nuovo in cammino, fin quando giunse alla casa di un celebre pittore che tutto il mondo ammirava. Con il pretesto dell'acquisto di un quadro, si fece vendere anche una camicia. Subito la indossò, ma non per questo si sentì confortato. Prestò capì anche il motivo: l'arte aveva donato al pittore la gloria, ma non la felicità. La sua fama gli aveva creato intorno ogni sorta di invidie e intrighi tanto da avvelenargli la vita.

Il giovane si recò allora da un mercante ricchissimo. Riuscì a farsi regalare una camicia, ma anche questa non produceva alcun benefico effetto. La vita del ricco mercante non era davvero da invidiare: contornato da gente malfida che cercava di imbrogliarlo, il disgraziato viveva in continua ansietà.

Deluso e rassegnato, il giovane prese la via del ritorno. Passando vicino ad un campo, gli giunse l'eco di una lieta canzone. Era un contadino che cantava a pieni polmoni mentre l'aratro solcava la terra. «Buon uomo, dimmi se sei felice» disse il giovane. «E perché non dovrei esserlo?» rispose l'altro. «Ebbene vorresti vendermi la tua camicia?» domandò il giovane. Il contadino scoppiò in una grossa risata, e mostrando il petto e le spalle nudi al sole, rispose: «La mia camicia? Ma io, vedi, io non ho una camicia!».

(L. Vagliasindi (a cura di), *La morale della favola*, cit., p. 183).

Molti pensano che la felicità si accompagni al potere o alla sapienza o alla ricchezza o al successo. Il racconto evidenzia bene l'illusorietà di questa convinzione. Solo il povero contadino è felice: una vita semplice è condizione importante per poter essere sereni con se stessi e con gli altri. Il contadino felice non possiede una camicia. La felicità non può essere comprata o venduta, ognuno se la deve conquistare. Tuttavia il messaggio di Gesù è molto più articolato e profondo. Le beatitudini confermano ma soprattutto precisano e approfondiscono le indicazioni ancora troppo generiche e superficiali del racconto.

Secondo Gesù sono i poveri in spirito, gli afflitti, i miti ad essere beati. La sua convinzione nasce da una constatazione immediata: quelli che accolgono il suo messaggio appartengono quasi tutti a queste categorie. Il Maestro sa bene che la felicità è insuperabilmente connessa all'accoglienza del vangelo. Ma per accogliere la sua lieta novella – messaggio che appunto porta la gioia – è indispensabile avere il cuore libero dalle cose, non essere presuntuosi e arroganti e avere sperimentato le ingiustizie e le difficoltà della vita. La povertà, le sofferenze, la mitezza fanno crescere nel cuore dell'uomo il desiderio di giustizia, di serenità, di fraternità. Viceversa la ricchezza, la forza, la salute facilmente illudono di poter bastare a se stessi, di non aver bisogno di nessuno e orientano la vita nella direzione di una ricerca egoistica e superficiale del benessere. Chi sperimenta la durezza e le ingiustizie della vita sperimenta un'intensa fame e sete di giustizia e quindi si trova nella condizione ideale per accogliere il vangelo. Il lieto annuncio del regno di Dio, finalmente vicino, alimenta la speranza che sola può saziare questa fame e questa sete.

Per collaborare alla costruzione di questo regno e per cominciare a saziare questa fame e questa sete, diventano indispensabili gli atteggiamenti interiori proposti dalle altre beatitudini. La misericordia rende capaci di farsi vicini a chi è in difficoltà e di perdonare le offese. La purezza del cuore rende capaci di vedere il mondo e le persone con gli occhi buoni e paterni di Dio. L'impegno a seminare pace e a costruire relazioni di rispetto, di collaborazione, di dedizione al prossimo è la logica conseguenza dell'accoglienza del vangelo. Gesù, il giusto per eccellenza, diventa il modello e il punto di riferimento irrinunciabile per la vita del discepolo. E proprio perché molti si oppongono al progetto di Gesù e non accettano di vivere secondo i suoi insegnamenti, la persecuzione risulta inevitabile. Non deve spaventare come non ha spaventato Gesù, anzi è il segno eloquente che si è dalla parte giusta. La felicità non è la conseguenza di una vita tranquilla, ma di una vita buona.

La beatitudine evangelica si realizza in questa vita o solo in quella futura? Le beatitudini proclamate da Gesù sono insieme una realtà e una promessa. Infatti chi, vivendo in modo semplice e povero, ricerca ogni giorno la giustizia e la pace, certamente instaurerà relazioni profonde ed arricchenti con gli uomini e sperimenterà la vicinanza di Dio. Alla fine della storia, quando la fame e la sete di giustizia di ogni autentico discepolo di Gesù e di ogni uomo di buona volontà saranno finalmente saziati e quando tutti avranno imparato ad amare gli altri come se stessi, la felicità sarà perfetta.

L'unica via che conduce alla felicità è quella indicata dalle beatitudini. Sono gli atteggiamenti indicati dalle beatitudini a tessere la camicia della felicità. A noi l'impegno di "indossarli", se davvero vogliamo essere felici. Non basta la vita semplice del contadino a donare la felicità, ci vuole la speranza certa che Dio realizzerà il suo regno. Di conseguenza anche una vita semplice, modesta e faticosa come quella del contadino darà una profonda gioia. Del resto anche il potere, la ricchezza, la sapienza, le doti artistiche non si oppongono certo alla gioia, a condizione però che siano messi a servizio della giustizia del regno dei cieli.